

I LIBRI
DEL MESEROMANZO
William Boyle

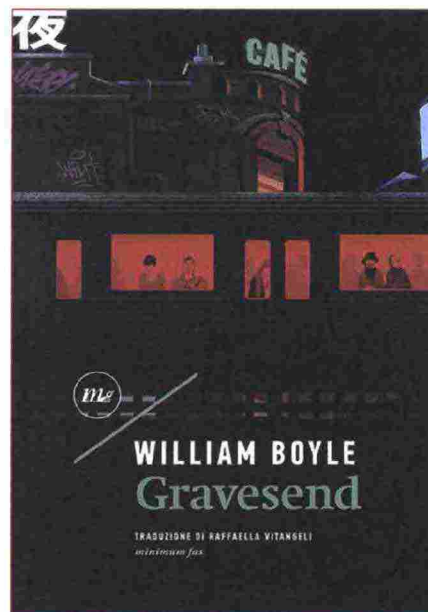
Gravesend • minimum fax • pag. 300 • euro 18 • traduzione di Raffaella Vitangeli

di Umberto Rossi

GRAVESEND, spieghiamolo subito, è un quartiere di Brooklyn. Brooklyn è una delle cinque città che compongono New York. Loro le chiamano *boroughs* ma di fatto da noi sarebbero grandi città. Come si sa, il centro di New York è l'isola di Manhattan; se così è, Brooklyn è – in blocco – periferia. E se questo è vero, Gravesend, che si trova all'estremità meridionale di Brooklyn, è la periferia della periferia. Un tempo c'era l'ippodromo, che portava gente e soldi: ora non più. Non è un caso se questo romanzo (il primo del quarantaduenne scrittore americano a uscire in Italia) abbia come titolo il nome del quartiere: la vita di tutti i personaggi di questo noir disperato è come determinata dal luogo in cui sono cresciuti, dal fatto di essere vissuti alla periferia della periferia, in un luogo senza storia e senza gloria (e dire che Gravesend venne fondata alla metà del Seicento da un gruppo di dissidenti religiosi – ma di questo passato nel romanzo non v'è traccia). Pare quasi che l'unica cosa da fare a Gravesend sia andare sulla spiaggia a guardare il ponte Da Verrazzano che collega Brooklyn con Staten Island (possibilmente ancor più periferia...). Nelle prime cento pagine si ha l'impressione che sia già successo tutto quello che poteva succedere. Sedici anni prima che inizi la storia, Roy Boy Calabrese, un delinquentello che fa sbavare le ragazze e viene seguito da una piccola gang di amici più balordi di lui, causa la morte di un coetaneo, Duncan D'Innocenzio, la cui principale colpa era quella d'essere dichiaratamente omosessuale. Forse a Manhattan il *coming out* sarà anche di moda, ma nella comunità marginale degli italoamericani di Gravesend può portare guai. A Roy Boy appioppiano sedici anni di carcere; il padre di Duncan ne esce distrutto, e così anche Conway, il fratello, che s'allontana dal quartiere per poi tornarci quando viene a sapere che Roy Boy è finalmente uscito di galera. Vuole ven-

dicare il fratello, anche se non pare molto convinto: la morte di Duncan gli ha tolto qualcosa, forse la voglia di vivere. Proprio in questo momento torna a Gravesend una ragazza nata e cresciuta lì, Alessandra Biagini, che è scappata anni prima per andare a cercare fortuna in California, col sogno del cinema. La fortuna non l'ha trovata, s'è accontentata di qualche lavoretto e di storie di sesso con uomini e donne, finite tutte piuttosto male. Alessandra vive il ritorno a Gravesend, nell'appiccicosa comunità degli italoamericani sfigati, come una sconfitta, ma pensa di poter provare a ricominciare a New York.

E poi c'è Eugene, il nipote adolescente di Roy Boy. Un ragazzo zoppo che per darsi un tono racconta di avere una gamba più corta dell'altra perché da piccolo gli hanno sparato. Non è vero, ma a furia di ripeterlo ci crede anche lui. Per sentirsi qualcuno a Gravesend basta anche questo: essersi beccati una pallottola per sbaglio. Eugene detesta la sua famiglia, la scuola di lusso dove lo hanno iscritto, gli altri ragazzi coi soldi, e ammira solo lo zio Roy Boy, che è un vero duro, non come lui. Ma forse lo zio potrebbe insegnargli come si fa a diventare un vero duro, come mister Natale, il boss mafioso della zona. E aggiungiamo a questa foto di gruppo Stephanie, l'unica ragazza di Gravesend che Alessandra trovava simpatica prima di andarsene in California. Non avendo nessuno con cui uscire, Alessandra va a chiamare Stephanie e la ritrova che vive con una madre pazza, ha un lavoro di merda, e vive ancora come tragedia i dispiaceri di una quattordicenne: i peli, il grasso, la bruttezza, la vergogna di essere ancora vergine – che solo per la madre fuori di testa e bigotta è una virtù. Questo il cast di personaggi che Boyle ha evocato: un'accozzaglia di falliti che sembrano usciti da un saggio di sociologia o un reportage giornalistico sulla vita nelle peri-



ferie degradate, ma non abbastanza violente da arrivare in prima pagina. Sembra quasi che non ci sia veramente niente da raccontare: il fattaccio c'è stato sedici anni prima, e le vite di questi perdenti sembrano semplicemente girare a vuoto, senza una direzione, senza uno scopo, in un quartiere che Boyle ci presenta come fosse sopravvissuto a se stesso. E invece no. Tra Alessandra e Roy Boy, tra Stephanie e Conway, tra Eugene e suo zio, tra Conway e l'attrice mancata, tra la commessa frustrata e l'amica strafica (almeno per gli standard di Gravesend), con una serie di incontri che sembrano quasi collisioni casuali di vite sbandate, monta man mano una tensione sempre più percettibile. Si intuisce che no, non è già successo tutto quel che poteva succedere, a Gravesend, e che forse il peggio deve ancora venire. Ognuno dei cinque personaggi sembra spinto da qualche pulsione distruttiva o autodistruttiva, e capitolo dopo capitolo, con conversazioni apparentemente irrilevanti e gesti che potrebbero sembrare senza conseguenze, finiscono per spingersi reciprocamente verso l'ecatombe finale – come in ogni tragedia che si rispetti. ■